

Raf Vallone

attore

«Italia, quante occasioni sprecate»

È una scena di rara suggestione quella rischiarata dalle parole di Raf Vallone, che affida oggi a l'Unità le sue "Impressioni di fine secolo": la Torino dell'immediato dopoguerra, affollata di figure indimenticabili, la New York di Arthur Miller e Sidney Lumet, la Parigi di Camus e Sartre. Il grande attore ripercorre uno straordinario itinerario artistico e umano, non nascondendo la sua amarezza per un approdo civile e culturale assai diverso da quello auspicato.

EUGENIO MANCA

ROMA Sussurra una sentenza latina - Catullo? Tacito? - sulla amara tirannia degli anni, e par di ritrovarlo nelle stanze vaticane, giovane cardinale nel film di Preminger, o prete antizista, più tardi, nella Roma di Kappeler, accanto a un volitivo Gregory Peck-O'Flaherty con occhiali a stanghetta, e a un enigmatico John Gielgud-Pio XII. Basta una battuta francese per vederlo in un cono di luce nella Parigi degli anni Cinquanta sul palcoscenico dell'Antoine, ad una delle 550 repliche di *Uno sguardo dal ponte*, il dramma che Arthur Miller sembrava aver scritto apposta per lui. E appena giunte da Sanremo, sono le agre parole inglesi di Springsteen sulla miseria metropolitana che lo riportano a New York, ai piedi di quei grattacieli che trent'anni fa, sdraiato per strada proprio come un barbone, amava lisciare con lo sguardo percorrendo la città verticale di Eddie Carbone e Sidney Lumet, così diversa dalla calabra Tropa che lo aveva visto nascere, dalla Torino operaia che lo aveva allevato, dai luoghi che lo avevano conosciuto studente (laurea in lettere e in giurisprudenza), partigiano, promettente calciatore, giornalista, poi interprete fra i più intensi e acclamati del neorealismo cinematografico italiano. Tre lingue - quattro con il latino - non sono poche. Di tutte Raf Vallone si è servito magistralmente, sulla scena e fuori, per conoscere il mondo e da esso farsi conoscere, e spesso nella amara condizione di esule ma ora sembrano non bastare più per comprendere, spiegare, comunicare la Babele è troppo grande. L'interprete di film indimenticabili come *Riso amaro* e *Il cammino della speranza* di sceneggiati storici come *Il mulino del Po* e *Marco Visconti* - pare impossibile - ha compiuto da pochi giorni gli ottant'anni. Ha abbandonato le scene un anno fa, al termine di una tournée (*Desidero sotto gli olmi di O'Neil*) talmente faticosa da pregiudicare ciò che lui ha sempre considerato un comandamento, offrire al pubblico il meglio di sé. Ha detto basta. Basta Ibsen, basta Shakespeare, Pirandello, Jonesco, Bacchelli, Turgenev, Valle-Inclan. Basta, chiuso, finito. E ora, dalle vetrine di questa sua casa ai Panoli, tra memorabili foto di scena e navi in bottiglia e libri e copioni, scruta una città lontana, ne ode i confusi linguaggi, ne soffre gli orribili vizi. E al cronista che lo interroga parla con parole da filosofo e voce di madreperla scheggiata.

un'occasione straordinaria abbiamo risolto, sì, qualche problema di carattere economico, e questo è certamente importante, ma il grande interrogativo morale, quello che ci portiamo dietro da sempre, è rimasto insolto. Il nostro bisogno di verità è innappagato, siamo assetati di verità. Da attore, è una sensazione che ho avvertito nitidissima ogni volta che dal palcoscenico partiva un messaggio di verità, sentivo che la platea me lo rimandava confermato, amplificato, esaltato. Pure, non riusciamo a porre la verità alla base della nostra convivenza gigantesca il nuovo falso idolo dell'apparire, santificato dalla tv. Per esso siamo pronti a sacrificare tutto. Tutto.

Con quale stato d'animo, al mattino, lei apre il giornale? Che cosa teme di trovare? Che cosa spera di trovare?

«Aguzzo gli occhi sperando di trovare notizia di episodi che rivalutino l'uomo, la sua integrità, il suo coraggio, qualcosa che si mostri in grado di frenare il contagio devastante della banalità, della volgarità, della violenza. Ma, ahimè, ogni giorno resto deluso». Sembra senza rimedio questo cedimento all'artificio, alla falsificazione: i fion di plastica vengono apprezzati più di quelli veri. Essere contemporanei di se stessi sembra una fatica enorme, e pare non ci siano più neppure poeti o scrittori in grado di aiutarci.

Non posso dimenticare che lei fu giornalista nel '47-'48, e proprio dell'Unità. Con quali sentimenti ricorda quell'esperienza e quell'ambiente?

«Con grande nostalgia. Dingo la terza pagina dell'edizione torinese. Frequentavo uomini come Pavese, Calvino, Mila; c'era Natalia Ginzburg, c'era Vincenzo Ciampi, grande filologo che avrebbe anche fatto la regia della mia prima rappresentazione del *Woyzeck* di Buchner, c'era Felice Casorati che si sarebbe occupato della scenografia. Ricordo il rapporto vivissimo che avevamo con gli operai della Fiat la sera, con Lajolo che era redattore capo, si facevano assemblee per verificare la congruità del linguaggio del giornale e la sua capacità di mettere in relazione militanti di condizione operaia, intellettuali eborghesi. E ricordo l'orgoglio e l'ironia degli operai delle fonderie: vedevano - qui dentro i tedeschi non hanno mai messo piede -

A Torino e altrove a quel tempo aleggiava nell'aria una grande promessa che diffondeva euforia, for-



Al Pci non mi iscrissi mai. Ottavio Pastore - un uomo straordinario, diciannove anni di carcere, allora direttore dell'Unità torinese - mi sollecitava di continuo ma io declinavo l'offerta. Mi era stata data una sponda della rivoluzione bolscevica purgata del nome di Trocki, e questo io lo consideravo intollerabile. E poi non mi ritrovavo nella dimensione tutta economicistica che allora connotava la politica dei comunisti, a danno degli aspetti culturali. Io non mi impediva di considerarmi a casa mia fra i comunisti, e di esserne ricambiato con gesti di grande fiducia. Toccò a me custodire per qualche tempo alcuni quaderni di Gramsci, prima che fossero affidati alla Einaudi per la pubblicazione. Posso dire di aver letto Gramsci in originale... Tiravo fuori dal cassetto quei quattro preziosi quaderni, ne scorrevo l'esile calligrafia, dietro il filo leggero delle cancellature ne rintracciavo il dubbio eletto a sistema. Mi venne persino la tentazione di sottrarre uno, così, per scherzo. Quando Pastore me ne chiese la restituzione, ed io dissi di averne smarrito uno, sotto la canizie il suo viso divenne di brace. Ebbi paura che soffocasse.

Poi venne una splendida carriera d'attore, un lungo viaggio nelle stagioni della cultura, nell'esplorazione della psicologia, nella scoperta del reale. Quale itinerario l'ha affascinato di più?

«C'è, c'è sempre stata in me una sete di contemporaneità, mai del tutto soddisfatta. Un attore è costantemente in viaggio verso se stesso, ed io ho cercato di raggiungermi, da solo o con l'aiuto di alcuni amici: il cui ricordo oggi mi tiene compagnia. Albert Camus, Arthur Miller, John Allen, Marlene Dietrich. Ci siamo aiutati a vicenda, e i testi teatrali erano tappe di questo itinerario. Ricordo a Parigi, quando davamo "Uno sguardo dal ponte" dovetti quasi scontrarmi con l'adattatore francese del testo di Miller perché mi pareva che il protagonista che aveva violato le leggi della solidarietà proletaria non potesse non provare una rivolta nei confronti di se stesso. Vanammo il finale e ho ancora negli occhi la scena di quella sala, con Sartre e De Gaulle, e Camus, e Simone de Beauvoir in piedi ad applaudire. E quello che ammetteva "Vous aviez raison". Ci ho ripensato ieri, amaramente, quando una trasmissione della tv ha filmato per quindici minuti la ricerca delle mutande di non so più quale cantante Capisce? Quindici minuti di tv pubblica per un paio di mutande. Avrei voluto andare a viale Mazzini, scavalcare il cancello, prendere a martellate quel cavallo».

s'anche ebbrezza. Promessa difficile? Illusoria? Ingannevole? Cinquant'anni sono un tempo giusto per valutare.

«Illusoria, certamente. Illusoria soprattutto quell'idea di formare un uomo nuovo. E altrettanto illusoria - lo abbiamo visto - l'idea di costruire una società dove ci si potesse intendere. Ma dopo gli inganni e la solitudine del fascismo, tentare di capirsi era un atto rivoluzionario. Per questo ci si incontrava con gli operai per entrare nel loro mondo, capirne problemi, speranze, bisogni. Fu una tensione etica che questo paese non ha mai più conosciuto. Se guardo all'oggi, all'egoismo e all'intolleranza in cui affondiamo, mi vengono i brividi».

Stiamo parlando di un tempo eroico: al nord ci si incontrava con gli operai, nel Mezzogiorno si occupava il latifondo, a Roma si scriveva la Costituzione. Di tutto questo lei fu testimone. Che effetto le fanno, oggi, i discorsi sulle possibili modifiche al nostro ordinamento?

«Vuol proprio saperlo? Tutte queste parole mi provocano un senso di noia irresistibile. Non riescono ad ap-

passionarmi. Sarà perché le considero parte di quella zona grigia che resta lontana dalla verità. Apprezzo D'Alema che esprime concetti chiari, mi ispira fiducia. Dini che mette in campo le cifre. Ma la passione è un'altra cosa. È ancora una volta il teatro ciò che da un uomo come me la misura della vera comunione in teatro, straordinario non è tanto l'applauso quanto il silenzio del pubblico. Sentii che dentro quel silenzio vibra una tensione profonda, che qualcosa di arcano, di misterioso unisce l'interprete e lo spettatore. È un silenzio di straordinaria eloquenza, una penombra ove tutto è chiarissimo. L'interprete non è altro che il mediatore, il maieuta. E a un certo punto interprete e spettatore riescono all'unisono, provano le medesime emozioni e con il medesimo grado di intensità, diventano una cosa sola. Mi dica, lei: nota qualcosa di simile, oggi, nella politica?»

Come fu che lei andò a lavorare all'Unità? Era comunista?

«Veniva dal Partito d'Azione ma ai comunisti mi legavano importanti esperienze comuni nella Resistenza

temente in viaggio verso se stesso, ed io ho cercato di raggiungermi, da solo o con l'aiuto di alcuni amici il cui ricordo oggi mi tiene compagnia. Albert Camus, Arthur Miller, John Allen, Marlene Dietrich. Ci siamo aiutati a vicenda, e i testi teatrali erano tappe di questo itinerario. Ricordo a Parigi, quando davamo "Uno sguardo dal ponte" dovetti quasi scontrarmi con l'adattatore francese del testo di Miller perché mi pareva che il protagonista che aveva violato le leggi della solidarietà proletaria non potesse non provare una rivolta nei confronti di se stesso. Vanammo il finale e ho ancora negli occhi la scena di quella sala, con Sartre e De Gaulle, e Camus, e Simone de Beauvoir in piedi ad applaudire. E quello che ammetteva "Vous aviez raison". Ci ho ripensato ieri, amaramente, quando una trasmissione della tv ha filmato per quindici minuti la ricerca delle mutande di non so più quale cantante Capisce? Quindici minuti di tv pubblica per un paio di mutande. Avrei voluto andare a viale Mazzini, scavalcare il cancello, prendere a martellate quel cavallo».

DALLA PRIMA PAGINA

Sfiamoci sulla riforma

d'atto delle posizioni altrui senza riformarle non appartengono alla cultura della destra italiana che usa disinvoltamente la menzogna, l'insulto, la disinformazione, l'inganno.

Ai commercianti che hanno partecipato alle manifestazioni di Torino e Milano non viene detto che gli italiani hanno dovuto pagare almeno 40-50 mila miliardi tra maggiori imposte e riduzioni di spese che si potevano evitare perché subito dopo il varo dei famosi decreti di detassazione del governo Berlusconi, privi di copertura finanziaria e perciò immediatamente bocciati dai mercati finanziari, il differenziale dei tassi d'interesse italiani rispetto a quelli tedeschi passò da 2,5 punti ai 4-5-6 punti negli ultimi mesi.

Né si ricorda che il concordato di massa, con tutte le sue incongruenze e ingiustizie, fu voluto dalla destra e dal ministro Tremonti, e che lo stesso ministro in atti parlamentari e pubblici attribuiva proprio alle categorie autonome di cui oggi si cerca ossessivamente il consenso, la responsabilità di un'evasione stimata in 100 mila miliardi, dimenticando invece tutte le altre storture del nostro sistema. Viceversa si continua a banalizzare la riforma fiscale ripetendo insistentemente, e senza tema del ridicolo, la stucchevole cantilena «Dal complesso al semplice», dal «centro alla periferia», o magnificando i contenuti di un «libro bianco» chiaramente affrettato, inconfessato per molti aspetti sul piano tecnico-scientifico, e che aveva la caratteristica di redistribuire non meno di diecimila miliardi di imposte dai «ricchi» ai «poveri», di detassare i redditi finanziari, di raddoppiare l'imposizione sulle case e per i meno abbienti, riducendola ai più ricchi, ecc. ecc.

D'Alema, Prodi e Veltroni hanno già avuto occasione di indicare gli aspetti fondamentali della riforma fiscale del centro-sinistra: federalismo fiscale che porti all'autosufficienza finanziaria le Regioni (in un contesto di solidarietà) ed aumenti l'autonomia dei Comuni, forte riduzione delle aliquote allargamento della base imponibile, neutralità della tassazione, soppressione di molte imposte (tassa sulla salute, Ior, Iciap, bollo auto, e imposte sui trasferimenti delle autovetture, imposta regionale e provinciale sulla erogazione gas ed energia elettrica), forte riduzione nel costo del lavoro (autonomia e indipendente) eliminando i contributi sanitari, eliminazione della convenienza fiscale per le imprese all'indebitamento, bilancio consolidato per i gruppi di imprese, semplificazione degli adempimenti, delle dichiarazioni, dei versamenti, sviluppo degli studi di settore accompagnato dalla graduale soppressione di contributi, ricevute fiscali, registratori di casse, ecc.

Sono queste le questioni su cui ci si dovrebbe confrontare in una campagna elettorale degna di un paese civile anziché cavalcare la protesta cieca ed irrazionale.

E dal momento che non concordiamo nel ritenere che la questione fiscale rappresenta un punto fondamentale per la democrazia del paese, e che sul «patto fiscale» si basano le moderne democrazie liberali, e che sull'accettazione diffusa dei criteri di tassazione si fonda la convivenza civile di un paese moderno, riteniamo di proporre formalmente alla destra un confronto e una convergenza su almeno alcuni aspetti fondamentali di una riforma fiscale. Del resto era lo stesso Tremonti, quando era ministro, a sostenere che su molti aspetti le proposte fiscali dei due poli non erano poi così distanti ed incompatibili. Certo dalla destra ci divide un punto di fondo: le sue proposte, infatti, tendono sistematicamente a ridurre le tasse ai ricchi e a tagliare i benefici del Welfare alle classi medie. Su questo approccio non saremo mai d'accordo e ci scontreremo.

Tuttavia convergenze sono possibili (anzi, direi, inevitabili) su aspetti tecnico-economici non secondari del nuovo sistema tributario da costruire. Un tale confronto è sicuramente possibile a due condizioni: a) che si smetta immediatamente di cavalcare la tigre della rivolta fiscale, e di legittimare l'evasione; b) che si riconosca che l'ingresso in Europa è la precondizione per qualsiasi prospettiva di riduzione della pressione fiscale complessiva nel nostro paese.

[Vincenzo Visco]

l'Unità
 Direttore: Walter Veltroni
 Condirettore: Giuseppe Calderola
 Direttore editoriale: Antonio Zollo
 Vice direttore: Giancarlo Bossi
 Marco Demareo
 Redattore capo centrale: Luciano Fontana
 Pietro Spataro (Unità 2)

"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.A."
 Presidente: Antonio Bernardi
 Amministratore delegato: Amalio Mattia
 Consigliere delegati: Nedo Antonietti, Alessandro Matteuzzi, Antonio Zollo
 Consiglio di Amministrazione: Nedo Antonietti, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prieto, Simona Marchini, Alessandro Matteuzzi, Amalio Mattia, Giancarlo Bossi, Claudio Montaldo, Igrazio Ravasi, Gianluigi Serafini, Antonio Zollo

Direzione redazione amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23. Tel. 06 599911 telex 013481 fax 06 5793555 20124 Milano Via F. Casati 32 tel. 02 87721

Quotidiano del Pds
 Roma Direttore responsabile: Antonio Zollo
 Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma Iscritt. come giornale musicale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 2948 del 14/12/1995